

11° Congresso Cisl Lombardia

la relazione della segreteria

Sommario

Quale crisi? Quali risposte?	3
L'attacco alle banche popolari	3
La paralisi dell'economia produttiva	5
La pagina bianca della politica	5
Sta finendo una fase storica del lavoro	6
Andare controcorrente	7
La contrattazione al servizio dello sviluppo	8
La contrattazione, la partecipazione e la rappresentanza	13
La rinuncia al welfare?	14
Il welfare si difende innovando	16
Soddisfare i bisogni abitativi	21
In bilico tra benessere e povertà.....	22
Un patto per il lavoro e l'impresa	22
E oltre il patto.....	24
La Lombardia di ieri e di domani.....	25
Un cammino sindacale da costruire	28
Cambiamento e desiderio: un modo nuovo di guardare la riforma organizzativa.....	29
Regionale e Confederazione: un confronto positivo.....	30
La centralità dei delegati.....	31
Una questione di fiducia	31

Ci troviamo in uno dei luoghi più importanti della storia industriale italiana. Sono spazi oggi molto diversi da quelli che fino al 1950 hanno visto muoversi da un edificio all'altro oltre cinquemila operai, ma essi ce ne testimoniano ancora sia le fatiche sia la volontà, il coraggio e l'ottimismo che hanno segnato le vicende della loro impresa. Nella biografia di Giovanni Caproni, il fondatore di queste officine, pioniere dell'aviazione italiana, si racconta che il 27 maggio del 1910 riuscì a far volare il suo primo aereo. Decollo e salita si svolsero senza intoppi, ma nell'atterraggio la macchina andò distrutta. Eppure quel giovane ingegnere era felicissimo perché il disastro finale era stato un dettaglio rispetto al successo del volo. E si rimise a lavorare e a ricostruire un altro apparecchio il quale volò più a lungo ma anch'esso si sfasciò. Tornò a lavorare e a progettare, fino a fare delle sue officine il centro di un gruppo industriale con venti società collegate - siamo negli anni Trenta del Novecento - e trentamila dipendenti. Ingegno e determinazione, passione e fiducia nel futuro.

Mi sembra un buon posto per fare il nostro congresso, per fare questo congresso, in questo tempo complicato e difficile. Oggi, dopo oltre quattro anni, anche in Italia c'è una consapevolezza diversa della crisi e di ciò che essa ha determinato e determina. E solo se c'è cognizione della realtà, possiamo sperare che tutti insieme si riesca a mettere in campo ingegno, determinazione, passione, coraggio, fiducia.

Abbiamo alle spalle un intenso calendario congressuale: ognuna delle relazioni lì pronunciate ha offerto spunti di riflessione davvero importanti. La Cisl Lombardia ha sostenuto e alimentato questo sforzo con le tracce di discussione congressuale¹, un documento importante, molto articolato e approfondito che abbiamo preparato facendo sintesi di ciò che insieme - struttura regionale, territori e categorie - abbiamo vissuto e pensato in questi anni. Un lavoro che deve molto anche alla collaborazione di un gruppo di docenti universitari, di studiosi e di ricercatori con i quali abbiamo consolidato nel tempo rapporti caratterizzati da un rilevante contributo intellettuale ma anche da una sensibilità autentica alle questioni del lavoro e all'esperienza sindacale. Molti sono qui stamattina ed è per me l'occasione per rinnovare ad ognuno di loro pubblicamente il grazie di tutta l'organizzazione.

Il mio intervento non è dunque che la conclusione della relazione che avete tra le mani fin dall'inizio di febbraio: le tesi sono infatti parte integrante della relazione congressuale, lo è l'apertura di ieri sull'Europa, lo sono le comunicazioni dei colleghi di Segreteria che hanno caratterizzato la prima giornata dei lavori congressuali, così com'è parte della relazione la documentazione video in cui abbiamo condensato i momenti pubblici di questi ultimi quattro anni di azione sindacale della Cisl Lombardia.

¹ XI Congresso Cisl Lombardia, *Ripartire. Tracce di discussione*, BiblioLavoro 2013

Quale crisi? Quali risposte?

Parto dalla crisi, con qualche riflessione che vuole passare dalla quantificazione alla qualificazione.

Abbiamo scritto nelle tesi che non c'è un unico aggettivo in grado di definirla. Eppure, solo identificando la natura della crisi possiamo cercare la strada per dare il nostro contributo ad uscirne e a rendere efficace ciò che facciamo.

Un'analisi concentrata sull'aspetto finanziario esige risposte in forme stringenti di regolazione e di controllo, quelle che i sistemi finanziari e la politica hanno in passato colpevolmente trascurato. Vanno sicuramente in questa direzione gli accordi internazionali di Basilea sulla vigilanza bancaria, l'ultimo dei quali adottato alla fine del 2010, anche se non mancano pesanti contraddizioni e continua ad essere incomprensibile il rallentamento del processo di unione bancaria e gli ostacoli all'assunzione di un ruolo di effettiva sorveglianza sulle banche da parte della Banca Centrale Europea.

L'attacco alle banche popolari

Anche il rapporto tra banche, crisi e impresa rientra in questa analisi. Tra il 2007 e il 2012 l'industria manifatturiera del nostro Paese ha registrato un calo del fatturato del 25%. Fatta salva la drammatica urgenza della restituzione dei crediti vantati verso la pubblica amministrazione, la crisi non può essere risolta senza una politica industriale di medio-lungo periodo che abbia il proprio baricentro nel rapporto banca-industria. Il posizionamento competitivo dell'industria italiana è, infatti, indebolito da bassi livelli dimensionali, scarsa dotazione di capitale, insufficiente innovazione di prodotto e di processo, elevato indebitamento finanziario.

Qui interviene il rapporto banca-industria ed il carattere cruciale del modello di banca. La normativa vigente, quella che va sotto il nome di Basilea 3, favorisce la banca anglosassone a baricentro finanziario che raccoglie risparmio e lo investe in attività speculative e penalizza, simmetricamente, la banca a baricentro creditizio che, come accade in Italia, raccoglie risparmio e lo investe in crediti alle imprese ed alle famiglie.

È, pertanto, necessario che chi ha responsabilità di governo intervenga nelle sedi internazionali per cambiare radicalmente questa stortura, adottando in ambito nazionale una politica fiscale che penalizzi la finanza speculativa (penso alla tassa sulle transazioni finanziarie sostenuta dalla Cisl e adottata dall'Europa a 11) ed incentivi la banca che fa credito alle imprese, alle famiglie, alle economie ed alle comunità di riferimento, attraverso fiscalità di vantaggio sul margine di interesse e deducibilità piena ed immediata delle perdite su crediti.

La politica fiscale selezionerebbe così un modello di banca fortemente vocato al credito ed al sostegno dei territori e delle economie locali. Qui risiede uno dei motori decisivi della ripresa e dell'apertura di un orizzonte di lavoro, di reddito, di cittadinanza, di futuro. La crisi industriale è, infatti, anche una crisi di credito e la nostra proposta può essere risolutiva, al di là delle invettive,

talora dovute, contro la cattiva gestione del credito. Questa strategia non parte dall'anno zero. Il sistema bancario italiano, nonostante il dominio della finanza predatoria, ha mantenuto un radicamento nelle economie di riferimento decisamente maggiore nella comparazione internazionale.

Al suo interno opera una particolare categoria di istituti, le banche popolari cooperative, nate storicamente come banche dei soci ed ispirate alla mutualità, alla solidarietà, alla democrazia economica, alla stretta integrazione con i loro territori. Si tratta della forma che l'impresa sociale ha assunto nel settore bancario e che, sino ad oggi, ha mantenuto una fedeltà sostanziale alla sua identità storica. Per queste ragioni la Cisl ne ha fatto oggetto di un'attenzione e di un presidio costanti. Oggi nel nome di un mercato sregolato ed assetato di profitti di brevissimo termine, le banche popolari sono sotto attacco. Il caso eclatante è quello della Banca Popolare di Milano i cui vertici hanno approvato il progetto di trasformazione in società per azioni. Contro questa ipotesi noi ci siamo mossi immediatamente, insieme alla Fiba, aprendo la campagna per la difesa della banca cooperativa attraverso una capillare opera di informazione e di mobilitazione dei lavoratori, della cultura, della società milanese e lombarda, campagna che ha trovato nel nostro convegno del 18 aprile² un momento di grande partecipazione e risonanza.

Ma anche il gruppo Ubi Banca ha vissuto il 20 aprile un'assemblea infuocata nella quale due liste alternative si sono coalizzate contro la lista storica con evidenti intenti destabilizzanti. È stato merito anche nostro se il tentativo è fallito e la banca ha mantenuto un'identità cooperativa ed una continuità strategica che, storicamente, ha consentito un'elevata qualità delle relazioni sindacali. L'impegno diretto nella fase preparatoria all'Assemblea, il convegno di Bergamo del 28 marzo nel quale abbiamo presentato ai vertici di UBI la nostra analisi e proposta sulle banche popolari e sul gruppo, l'ampia presenza nell'assemblea del 20 aprile di quadri sindacali e di iscritti Fiba e Cisl, hanno dato i loro frutti preziosi.

E' una battaglia che ha implicazioni anche in riferimento alla partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al governo delle imprese. Le banche popolari possono, infatti, vantare la forma più avanzata di democrazia economica in Italia, rappresentata dal voto capitaro, dal tetto di possesso azionario e dal limite nelle deleghe di voto. Rappresentano, pertanto, la condizione ideale per partecipare al governo presentando liste o contraendo alleanze con liste che assumono gli interessi e le attese dei lavoratori in una sintesi condivisa con gli altri portatori di interesse. Il sogno storico della Cisl, formulato nell'Articolo 2 dello Statuto Confederale³, quello della partecipazione dei lavoratori al governo dell'impresa, si concretizza anche a partire da qui.

² "Oltre la crisi: banche popolari, democrazia economica, territori. Il caso Banca Popolare di Milano", convegno promosso da Cisl Lombardia e Fiba Cisl, tenuto a Milano il 18 aprile 2013

³ "Alla lettera. Lo Statuto della Cisl: una carta costituzionale senza tempo", seminario promosso da Cisl Lombardia e Fnp Cisl, organizzato da BiblioLavoro, che si è tenuto all'Università Cattolica di Milano il 14 settembre 2012

La paralisi dell'economia produttiva

Una lettura della crisi in chiave economica e dei suoi effetti sul mondo del lavoro deve avere invece delle risposte immediate nell'allargamento dei sistemi di protezione sociale e in prospettiva in scelte di politica industriale coerenti con una strategia-paese. Le prime sono state garantite, per il resto scontiamo a livello di governo la spensieratezza di chi ha avuto la responsabilità di guidare il Paese dalle elezioni del 2008 al novembre 2011, la sordità al dialogo sociale del governo tecnico che ha molto lavorato sul rigore e troppo poco per l'equità, lo stallo della politica determinato dal voto di fine febbraio.

Sicuramente ha ragione chi sostiene che la politica da sola non può risolvere questa crisi, ma è certo che cose da fare ne avrebbe! Al Congresso della Fnp un delegato mi ha mostrato una ricerca sui costi che le imprese devono sostenere per produrre in Italia, ricerca che non è inedita ma che illustra bene la situazione. Fatto 100 il costo europeo, nel nostro paese le imprese pagano 227 l'energia elettrica, 295 i tempi della giustizia civile, 316 quelli della pubblica amministrazione, 114 la benzina e 115 il gasolio. Per non parlare della tassazione: se facciamo 100 la media di quel che pagano le imprese in Francia, Germania, Spagna e Regno Unito, l'imposizione in Italia è a quota 145. "Come si fa a pensare alla crescita con queste condizioni?" mi ha chiesto alla fine.

E ha ragione, perché con indicatori così, qualunque ripartenza sarà una corsa ad ostacoli e il deficit di programmazione e di visione strategica che sta dietro questi numeri rende oggi ancora più evidente la crisi della politica che non sa agire sui nodi strutturali dei problemi e la cui idea di futuro sta racchiusa nel tempo che intercorre tra un'elezione e l'altra.

La pagina bianca della politica

Avrei voluto mettere nella relazione una pagina bianca, a significare sia il niente di contenuti a cui la politica sembra volerci condannare, sia la mancanza di parole per commentare ciò che abbiamo vissuto negli ultimi due mesi. Le elezioni sono andate come sono andate perché i partiti tradizionali non hanno saputo ascoltare la richiesta di cambiamento che veniva dalla gente. Se guardiamo alle difficoltà nella formazione del nuovo governo e nell'elezione della massima carica dello Stato, viene da dire che le tante novità annunciate non sono meglio del vecchio. Il pericolo, di ieri come di oggi è, infatti, quello che la protesta si accontenti di un po' di successo, di gridare al posto di parlare e di farsi inseguire dal sistema dell'informazione: un numero considerevole di parlamentari eletti per dare voce al cambiamento ha dimostrato di non sapersi confrontare, di non essere in grado di stringere alleanze, in ultima analisi di non sapere (o volere)

assumersi responsabilità. Se dovessimo riassumere in uno striscione il nostro sentimento, dovremmo scrivere: Basta demagogia, basta populismo! A forza di parlare alla pancia dell'elettorato hanno distrutto il paese! Un grande pontefice delle nostre terre, il bresciano Paolo VI diceva che la politica è la più alta forma di carità. Questa citazione è tanto ricorrente tra i politici quanto meno ha traduzione nei loro comportamenti. Ultimamente il verbo più usato in politica è stato rottamare. Solo che questi geniali meccanici dopo avere smontato allegramente la macchina, si sono accorti di non saper più da che parte cominciare a ricostruirla. Se abbiamo intravisto la fine della crisi è stato grazie a Giorgio Napolitano, "un gigante tra i nani di Roma"⁴: lui è la dimostrazione evidente che il Paese ha bisogno di tutti, dell'entusiasmo dei giovani e dell'esperienza degli anziani, della forza dirompente delle idee migliori e del buonsenso, della coerenza intelligente che trova nella mediazione il modo di esprimersi al meglio.

Facciamo gli auguri dal nostro Congresso ad Enrico Letta al quale il Presidente della Repubblica ha affidato il compito gravoso di verificare la possibilità di formare il nuovo Governo. Speriamo che abbia successo, perché sarà il segnale di una effettiva assunzione di responsabilità, se non di tutti, di una parte relevantissima delle forze politiche rappresentate in Parlamento.

Sta finendo una fase storica del lavoro

Cresce la crisi del lavoro, con un cambiamento strutturale che ha i segni della fine di una fase storica e pone una domanda sul futuro dell'occupazione di cui nessuno è in grado di farsi carico: "una domanda tragica – ha scritto un economista – non tanto perché manca la risposta, ma perché viene negata la domanda stessa. Si aspetta. Ci si stupisce dei dati e dei fatti. Si spera di essere vicini alla fine del tunnel. Ma senza avere né una lettura profonda e condivisa di quello che sta accadendo, né quindi alcuna proposta di sistema"⁵.

Siamo dentro tante crisi diverse che hanno lentamente fatto emergere un grave disagio, sempre più diffuso, che si manifesta anche attraverso indizi apparentemente marginali. Lunedì scorso uno dei nostri territori ha organizzato un seminario sulla drammatica diffusione del fenomeno del gioco e delle scommesse⁶, che è uno dei segnali d'allarme del malessere in cui si trovano le persone, spesso le più deboli come gli anziani. E' una macchina infernale quella del gioco d'azzardo, sulla quale le infiltrazioni della criminalità organizzata non sono più un'ipotesi ma un dato di fatto. Nella battaglia per la legalità e per il contrasto alle mafie nel mondo del lavoro che il Progetto San Francesco⁷ ci stimola ad allargare e ad approfondire, c'è anche

⁴ Editoriale del «Financial Times» nell'edizione di martedì 23 aprile 2013

⁵ Luigino Bruni, *Rispondere alla vera crisi*, in «Avvenire» del 2 settembre 2012

⁶ "Conoscere e prevenire le patologie del gioco d'azzardo", seminario tenuto a Monza il 22 aprile 2013 dalla Cisl Brianza Lecco

⁷ Centro studi sociali contro le mafie, www.progettosanfrancesco.it

la necessità di conoscere e capire il fenomeno del gioco, per costruire risposte sociali e culturali ad un problema che ha gravi ripercussioni sulle famiglie e le comunità locali.

Dietro le problematiche finanziarie ed economiche c'è dunque un'altra crisi, che sta dentro di noi. La crisi di smarrimento di una società in cui sono sempre più deboli i riferimenti valoriali e gli ideali comuni, in cui è più fragile la consistenza dei legami e delle relazioni sociali. Difficile dire se tutto ciò viene prima o viene di conseguenza, ma la questione è quella del fallimento del modello di sviluppo economico basato sull'iperconsumo e della debolezza di un modello sociale che non è più in grado di assicurare alle giovani generazioni le garanzie e il benessere di cui hanno goduto i loro genitori.

Andare controcorrente

Alla luce di tutto questo abbiamo bisogno di accostare le nostre scelte di fondo per questo tempo e per il tempo che vogliamo immaginare, alle buone risposte che sappiamo dare nelle situazioni di difficoltà che il mondo del lavoro ci presenta ogni giorno.

Alcune righe di un intervento di Aldo Moro mi sembra fotografino bene anche questo nostro tempo: "Siamo davanti ad una situazione difficile, una situazione nuova, inconsueta, di fronte alla quale gli strumenti adoperati in passato per risolvere le crisi non servono più; è necessario adoperare qualche altro strumento, guardare le cose con grande impegno, con grande coraggio, con grande senso di responsabilità. (...) Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a... domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma (...) non è possibile; dobbiamo vivere questo oggi, perché oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà. Quello che è importante è affinare l'anima, delineare meglio la fisionomia, arricchire il patrimonio ideale"⁸.

Affinare l'anima potrebbe voler dire per noi accorciare la distanza tra ciò che diciamo di voler essere e ciò che siamo. Delineare meglio la fisionomia è una sollecitazione a recuperare lo slancio e l'idea originale della nostra esperienza sindacale. Arricchire il patrimonio ideale è possibile se ci si mette in un'ottica nuova delle relazioni del mondo associativo.

In due parole: andare controcorrente. Scelta di sicuro più faticosa del lasciarsi trasportare dal corso delle cose, ma piena di vitalità, di coraggio, di nuovo. Ne abbiamo bisogno per decidere che sindacato essere nella evoluzione della crisi. Io penso che dobbiamo fare nostre le ragioni di uno sviluppo industriale piuttosto che quelle di un sindacato del post

⁸ Dall'intervento al dibattito dei Gruppi parlamentari della Dc tenuto a Roma il 28 febbraio 1978

manifatturiero. La questione è quella “della capacità progettuale di una società orientata verso il bene comune, proiettata verso il futuro”, che si misura “anche e soprattutto sulla base delle prospettive di lavoro che essa è in grado di offrire”. Penso che noi dovremmo spingere per una ripresa basata sugli investimenti piuttosto che sui consumi, delineando in questo modo una visione di società in cui il lavoro è essenziale elemento di cittadinanza, ambito generativo di beni comuni che accompagnano le persone in tutte le fasi della vita.

Con l’efficacia a cui ci ha abituati, la rivista Aggiornamenti Sociali ha scritto così degli aspetti cruciali del problema del lavoro oggi: “Il primo è quello della famiglia: senza lavoro, o con un lavoro precario, non solo viene meno la possibilità di tutelare la famiglia, ma se ne impedisce anche la formazione, in particolare per i giovani. Il secondo è quello della tutela del più debole, attraverso un diritto del lavoro «inclusivo» ed equo, per salvaguardare insieme crescita economica e coesione sociale. Infine, il lavoro è problema di tutti, non di alcuni soltanto; è una questione primaria, che deve trovarci tutti e insieme impegnati per uscire dall’attuale emergenza, ciascuno secondo le proprie competenze e responsabilità. Nessuno può misconoscere il legame che lo unisce agli altri uomini”⁹.

Dobbiamo uscire dalla “cultura delle conseguenze”, quella che ci costringe a mettere le toppe sugli effetti delle decisioni, per imporre una “cultura di progetto” in grado di mettere in comunicazione interessi differenziati, esplicitando e costruendo comuni valori condivisi, dandosi un programma e una speranza di vita buona, o per lo meno dignitosa, per tutti.

C’è bisogno di una svolta per offrire una vera prospettiva di ripresa e di nuovo sviluppo: un modello economico più efficiente e sostenibile in grado di creare occupazione, un’attenzione nuova alla questione delle risorse, più coesione sociale e territoriale, innovazione per il welfare, rispetto della legalità, un investimento di generosità per rivitalizzare la partecipazione democratica e la cittadinanza attiva.

La contrattazione al servizio dello sviluppo

Il nostro specifico contributo a questa svolta sempre più urgente e sempre più necessaria è la contrattazione: contrattazione sociale, aziendale, territoriale.

Uno spazio negoziale in cui è possibile incidere sulle politiche territoriali per lo sviluppo e la crescita, dove non si contrattano solo premi e salario variabile (presente in quasi il 63% degli accordi censiti dall’Osservatorio in questi ultimi tre anni) ma anche flessibilità (nel 22,4% delle intese) e misure di sostegno al reddito attraverso il welfare aziendale (nel 15,6% della

⁹ Giacomo Costa, *Ricominciare dal lavoro*, in «Aggiornamenti Sociali» del dicembre 2011

contrattazione di secondo livello). Sono risposte concrete, realistiche, che danno la misura di un importante cambio di passo.

Tutto questo nonostante i dati dell'Osservatorio che abbiamo costituito per monitorare la diffusione e il contenuto degli accordi, registrino un andamento speculare alla crisi con una contrattazione sempre più dedicata alla difesa dei posti di lavoro e agli ammortizzatori sociali.

La Cisl - a differenza di altri modelli - continua a fare della contrattazione il proprio principale mestiere, perché nel farlo riesce al meglio a "rappresentare" i lavoratori e i pensionati che associa.

La contrattazione è uno strumento plurale: quella collettiva, infatti, non è l'unica iniziativa che oggi il sindacalismo italiano può e sa produrre.

La contrattazione decentrata è per la Cisl l'orizzonte più interessante del modello di relazioni sindacali che il nostro paese adotta.

Non è una scelta fatta a priori. La realtà economica e sociale italiana è così variegata e cambia e muta talmente sotto gli effetti della grande trasformazione e modernizzazione economica, accelerata dalla crisi, che solo la contrattazione decentrata può dare risposte e fornire le soluzioni maggiormente fertili. Il senso stesso dell'esperienza negoziale decentrata che abbiamo vissuto in questi anni, in azienda e nel territorio, va valutato in uno scenario profondamente diverso rispetto al contesto che si delineava nel corso del congresso del 2009. Allora i segnali di una crisi prima finanziaria, poi economica e produttiva erano già evidenti, ma l'intensità e la gravità non avevano ancora manifestato tutti i propri effetti.

Per questo oggi noi non possiamo genericamente limitarci ad indicare cosa la contrattazione dovrebbe fare, ma dobbiamo agire concretamente, assicurandoci di essere concentrati e impegnati per sfruttare al meglio gli spazi della contrattazione decentrata in ogni territorio, in ogni luogo di lavoro e di vita.

Ci sono almeno tre fronti verso cui vogliamo orientare l'azione contrattuale:

Il primo fronte di impegno per la contrattazione decentrata è quello di ridefinire le politiche pubbliche in materia di lavoro e di welfare

Pur consapevoli che i classici momenti concertativi sono cambiati, la Cisl vuole ribadire il proprio impegno affinché, a partire dalle materie affidate alle Regioni e agli altri enti locali, l'azione di condizionamento e di contrattazione delle politiche pubbliche su singoli temi sia continuativa ed efficace.

Il fatto che l'emergenza lavoro sia principale priorità di intervento è ormai una certezza per tutti i soggetti e deve essere affrontata a partire da strumenti di intervento pubblico per ammodernare il sistema degli ammortizzatori tradizionali e di quelli in "deroga", creando un regime stabile di ammortizzatori universali più consistente che accompagni il sostegno al reddito attraverso azioni precise: una aumentata spinta alla responsabilità nella ricerca attiva di lavoro; un ampliamento delle politiche di incentivi alle assunzioni di disoccupati; un rafforzamento dello strumento dell'apprendistato; la promozione attiva di percorsi negoziali che favoriscano il recupero e la ricollocazione delle lavoratrici e lavoratori e prospettive occupazionali stabili per i giovani.

Il welfare pubblico è chiamato a rispondere a bisogni di tutela e assistenza crescenti a fronte di risorse definite e limitate: l'obiettivo continua ad essere la preservazione e il rafforzamento delle condizioni di inclusione sociale e la tutela dei lavoratori e delle famiglie attraverso il rafforzamento di schemi di welfare integrativi e lo sviluppo di politiche di conciliazione dei tempi vita e di lavoro; ciò sarà possibile se si procederà a riorganizzare i servizi, a curare la loro efficacia e presenza sul territorio, se verranno realizzate nuove modalità di compartecipazione alla spesa da parte degli utenti. Questo fronte di riforme e di azione per la contrattazione sociale - che pure in questi anni abbiamo ampiamente allargato - ha ancora ampi spazi e necessità.

Ma l'obiettivo prioritario per la contrattazione, in questa fase, deve essere quello di contribuire a superare la crisi del lavoro e di far ripartire la crescita e lo sviluppo.

Senza dubbio il raggiungimento di questi obiettivi dipende largamente da politiche pubbliche di incentivazione e investimento. Ma non possiamo pensare che queste siano facili o che bastino da sole. La contrattazione da subito può e deve sostenere il perseguimento di questi obiettivi.

In particolare pensiamo ad una contrattazione che in tema di lavoro nei casi di crisi aziendali ed occupazionali renda prioritaria la tenuta e la ricerca di posti di lavoro. Di conseguenza, i capisaldi di questa nuova missione della contrattazione dovranno essere contratti che incentivino e sostengano le politiche attive (le quali non possono dipendere solo dalle politiche pubbliche o peggio ancora venire scaricati su queste) ed un assetto di regole che renda il contratto di solidarietà lo strumento principale con il quale regolare la ripartizione del lavoro tra più lavoratori, condizione che dovremo tutelare per lunghi anni.

Per quanto riguarda la crescita, invece, solo con la contrattazione potremo risolvere il tema della competitività degli investimenti e del fattore lavoro. In attesa e a sostegno delle indispensabili riforme che riducano il cuneo fiscale sul fattore lavoro, il clima di impegno comune per fronteggiare gli effetti nefasti di una crisi che sta spazzando via allo stesso tempo imprese e lavoratori deve portare ad un nuovo patto per la competitività, anche a livello regionale, che individui impegni per la salvaguardia dell'occupazione e per la facilitazione agli investimenti a fianco di concreti vantaggi e flessibilità per chi assume, investe o evita di delocalizzare produzioni ed abbandonare attività.

In terzo luogo, obiettivo della contrattazione deve essere quello di includere. Mondo del lavoro e sociale vedono lavoratori e pensionati coprire esigenze e situazioni diversificate tra loro. Non basta più una contrattazione tradizionalmente pensata ed agita come uguale per tutti, quando di fatto troppe fasce sono escluse e toccate marginalmente dalla contrattazione decentrata.

Per includere occorre integrare le politiche pubbliche. Per includere occorre essere intergenerazionali, intervenendo anche sui significativi effetti che la demografia sta presentando sia sul lavoro che sul welfare.

Il welfare mutualistico integrativo costituisce quindi un terreno di innovazione contrattuale: neppure qui siamo all'anno zero, ma è

indispensabile progredire con maggiore decisione ed estensione. Occorre estendere e moltiplicare le soluzioni per coprire tutte le fasce di lavoratori.

Se sulla previdenza, il sostegno alle famiglie (studio, trasporti, rette asili, ecc.) e le prestazioni sanitarie il welfare integrativo è già partito, una vera e propria novità da costruire è un fondo mutualistico per la non autosufficienza.

Ma includere significa soprattutto una contrattazione per chi il lavoro lo perde e per i lavoratori non standard. La bilateralità non deve solo occuparsi del lavoratore a tempo indeterminato garantito. Prevedere forme di copertura per chi il lavoro lo perde, costruire forme di sostegno e assistenza come il sistema di anticipazioni e di garanzia verso le banche per chi è in difficoltà è urgente e va perseguito con innovazione.

Non è più rinviabile un ripensamento delle modalità di contrattazione di forme di sostegno al reddito, ammortizzatori, accesso alla formazione e al welfare per il popolo delle partite Iva e quello dei contratti di collaborazione, per i lavoratori autonomi e della rete; esse devono costituire un investimento continuativo e prioritario rispetto alle caratteristiche che presenta il mercato del lavoro lombardo.

Sul versante specifico della contrattazione con la pubblica amministrazione è giunto il momento di definire un nuovo modello di relazione sindacali per l'insieme degli enti ed aziende regionali - a seguito della introduzione della Legge regionale del 2010 - modello che può essere esteso fino a ricomprendere tutto il "sistema delle decentrate" attraverso il coinvolgimento del Comitato delle Autonomie Locali.

È una necessità urgente, a causa dell'evidente bisogno di governare l'applicazione della riforma della pubblica amministrazione e i processi derivanti dalle recenti disposizioni in tema di contenimento dei costi, necessità ancor più rafforzata dal blocco della contrattazione nazionale e dalle specificità che caratterizzano il sistema pubblico della nostra regione, più efficiente e meno costoso di altri per i cittadini.

L'obiettivo dovrà essere quello di accompagnare il percorso di riorganizzazione e di recupero di ulteriore efficienza negli enti ed aziende in Lombardia, per mezzo di strumenti di partecipazione e nuovi modelli di tutela che riconoscano e valorizzino l'impegno e la professionalità delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici lombardi.

Un ulteriore approfondimento dell'analisi e delle strategie dev'essere condotto sulle esperienze negoziali in tema di welfare che si stanno diffondendo nel nostro territorio, come risulta dai dati dell'Osservatorio regionale sulla contrattazione di secondo livello.

Gli esempi di welfare integrativo aziendale che nella nostra regione si stanno sviluppando e rafforzando rappresentano risposte collettive, sociali, solidali, ai bisogni e alle diverse necessità dei lavoratori che operano in un'impresa collocata in un contesto territoriale e in una comunità: si costruiscono progetti in azienda, ma sempre più si avverte la necessità di aprirsi al

territorio, rafforzando il sistema di relazioni tra le parti, con le istituzioni e con le associazioni del terzo settore.

Questa tendenza a percorsi di welfare integrativo, aziendale e inter aziendale, va sostenuta e accompagnata, anche attraverso il rafforzamento delle reti territoriali, in una logica programmatica e progettuale degli interventi, utilizzando sia le agevolazioni fiscali già previste (la cui normativa di riferimento andrebbe riordinata e semplificata) che adeguati finanziamenti regionali.

Le trasformazioni del “primo welfare” rischiano infatti già oggi di lasciare inevase domande e richieste di protezione delle persone, sia in ambito sociale che sanitario.

Per evitare che questo si traduca in un maggior costo diretto a carico delle famiglie, proponiamo di costruire nuovi sistemi di tutela integrativi di natura collettiva, frutto di un accordo fra le parti sociali e la Regione Lombardia, attraverso un innovativo modello di relazioni sindacali “trilaterali” indirizzato a sperimentare forme di tutela per i lavoratori dipendenti, gli autonomi e i piccoli imprenditori che lavorano fianco a fianco dei propri dipendenti.

Queste sfide rappresentano l'occasione per rilanciare l'azione negoziale per una sua estensione e ulteriore qualificazione e al tempo stesso richiedono un necessario rafforzamento delle competenze dei dirigenti sindacali, a partire dalla condivisione delle esperienze e buone prassi e con il sostegno di specifici momenti formativi per operatori e delegati.

L'Usr, con l'Osservatorio regionale della contrattazione e con la collaborazione di BiblioLavoro potranno collaborare con le strutture per sostenere le azioni e gli interventi.

Voglio aggiungere, a proposito di contrattazione, qualche parola circa il lavoro degli agenti sociali della nostra Fnp, dei dirigenti delle nostre federazioni pensionati, dei responsabili delle Leghe sul territorio, di tutti quei nostri pensionati che spesso garantiscono l'apertura delle sedi decentrate e dei recapiti. La Cisl deve un ringraziamento vero alla Fnp e ai suoi iscritti, per tutto quello che fanno ordinariamente e per come sviluppano nel rapporto con gli enti locali, insieme alle rispettive Cisl, la contrattazione sociale. Faccio appello a questo spirito di organizzazione e di servizio, che trova anche valorizzazione nella bella e importante esperienza dell'Anteas, per chiedere alla Fnp un grande aiuto in quello che deve essere il nostro investimento più importante dei prossimi anni: la formazione dei nostri quadri, la valorizzazione dei giovani, il coinvolgimento dei delegati. E' un investimento sul futuro di cui solo chi ha grande esperienza di organizzazione può capire la reale portata e io sono certo che non c'è dirigente della Fnp che non senta questa necessità per dare solidità e futuro alla Cisl e per alimentare una cultura sociale tesa al bene comune

La contrattazione, la partecipazione e la rappresentanza

Attraverso la contrattazione la Cisl riafferma la sua natura di sindacato associativo non solo rivolto alla distribuzione del reddito – funzione ineliminabile dell’associazione solidale del lavoro dipendente – ma alla creazione di condizioni generali per lo sviluppo dell’impresa e della impresa e della società, e quindi del lavoro e di conseguenza dell’occupazione.

La tradizione della Cisl è ricca di episodi e di esperienze in questo senso.

Negli anni Cinquanta, per evitare che l’innalzamento salariale portasse ad un aumento dell’inflazione si elaborò la proposta del risparmio contrattuale destinato a creare una mole d’investimenti cogestita da impiegare per la creazione di nuove occasioni di occupazione.

Le lotte dei metalmeccanici milanesi del 1962 altro non furono che la necessità di uscire dai vincoli di una contrattazione centralizzata che ingessava la pratica sindacale, l’allontanava dai problemi concreti del posto di lavoro e produceva l’indebolimento del sindacato e della capacità contrattuale dei lavoratori

Ora è giunto il momento di unire contrattazione, partecipazione e crescita della produttività, ma innovando profondamente il modello di rappresentanza del lavoro.

Il modello tedesco non deve più essere invocato a sproposito, ma applicato con creatività e in quella sua sostanza, che per il nostro paese è rivoluzionaria. Mi riferisco al cosiddetto dualismo della rappresentanza. Il sindacato deve essere libero di contrattare secondo la sua distintiva vocazione di rappresentanza dei suoi soci e dell’interesse del lavoro che essi interpretano, e a tale contrattazione propositiva e autonoma deve limitare la sua azione.

Diverso è il campo della partecipazione. In Germania coloro che tra i lavoratori sono eletti nel cosiddetto Consiglio di Sorveglianza non lo sono su liste sindacali ma su liste di liberi lavoratori che si aggregano su programmi di cogestione delle strategie politiche e non solo sociali dell’impresa. Naturalmente il sindacato ha tutto il diritto di dire al suo in proposito.

La partecipazione dei lavoratori e la contrattazione del sindacati sono momenti distinti che vedono il lavoro volta a volta diversamente rappresentato e libero di dare il meglio della sua capacità elaborativa tanto nella contrattazione quanto nella partecipazione, ma senza alcun conflitto di interesse.

Il modello può essere applicato sin da subito anche laddove non vi sia la gestione societaria duale dell’impresa o dove non vi siano organi legali di compartecipazione, i quali possono essere creati di fatto, e di fatto si può iniziare a operare d’accordo con un potere datoriale che può in tal modo difendere i suoi interessi su questioni specifiche, ma su altre rendere manifesta la sua volontà cooperativa con la volontà partecipativa dei lavoratori. E in ogni caso quel potere datoriale viene così ben temperato.

La Cisl deve riprendere la grande bandiera internazionale del sindacalismo associativo che può ritrovare in Italia una nuova stagione per cercare di uscire dalla crisi attraverso importanti episodi e politiche di cooperazione tra

datori e prestatori d'opera in vista di nuova produttività e di nuova occupazione: la nostra prima esigenza.

La rinuncia al welfare?

Già parlando della contrattazione il tema del welfare è emerso a più riprese. Ma è leggendo l'andamento del welfare tra il 2009 e oggi che ci rendiamo conto di quanto impegnativa sia questa sfida.

L'ultima indagine statistica elaborata dall'ISTAT sulla povertà in Italia ci dice che in Lombardia le famiglie sotto la soglia di povertà relativa erano il 4,4% nel 2009, salite progressivamente al 5% nel 2012. Tra le famiglie costituite da una coppia con 3 o più figli minori quelle povere erano il 10% nel 2009, il 14,3% alla fine del 2012. Le famiglie povere tra quelle con almeno 2 anziani erano il 7% nel 2009, oggi sfiorano il 10%. Le famiglie in condizione di povertà dove il capofamiglia è in cerca di occupazione da almeno sei mesi erano il 13% nel 2009, oggi superano il 16%

Elaborando i dati dell'Istat, il Censis ha rilevato che gli over 65enni non autosufficienti in Lombardia nel 2009 erano 416 mila, saliti a 484 mila nel 2012, con una stima per il 2015 che si attesta su 506 mila. L'aumento dei non autosufficienti nel periodo 2009 - 2012 in percentuale è stato quindi del 16,3%. A fronte di questo incremento le risorse del bilancio regionale finalizzate ai servizi sociosanitari sono cresciute nel quadriennio solo dell'11,5%, passando dai 1.455 milioni del 2009 ai 1.623 del 2012.

Nel frattempo, secondo i dati del monitoraggio della nostra Fnp sull'andamento delle rette nelle case di riposo in Lombardia, sempre nel quadriennio considerato (2009-2012) la media della retta è passata dai 1.400 euro dell'inizio 2009 ai 1.700 della fine 2012, crescendo del 21,5%, mentre la media della retta massima è passata dai 1.700 euro del 2009 ai 1.900 del 2012, con una crescita dell' 11,8%

La retta dovrebbe coprire la cosiddetta quota sociale, con il coinvolgimento anche dei Comuni, in caso di incapacità dell'anziano e della famiglia a farvi fronte. La realtà però è altra; i dati dell'Istituto per la Finanza e l'Economia Locali dell' Anci dimostrano con i dati ufficiali che la spesa sociale dei Comuni lombardi nel quadriennio 2006-2009 era cresciuta del 3% annuo, per invertire poi decisamente la tendenza: infatti nel quadriennio 2009-2012 la spesa sociale dei Comuni della Lombardia è passata dal 45,5% del 2009 al 39,2% del 2012, con una riduzione del 5,6% negli ultimi quattro anni.

A questo corrisponde - ed era del tutto prevedibile - che dal 2009 al 2012, anche per effetto dell'aumento di tutti i costi di produzione dei servizi, la compartecipazione delle famiglie alla spesa pubblica dei Comuni lombardi per i servizi sociali è aumentata di ben il 34%.

I dati a consultivo del 2011, l'istituto dell'Ance dimostra che se in Lombardia le famiglie hanno finanziato il 26% della spesa pubblica sociale dei Comuni, la

media della compartecipazione delle famiglie in tutto il Centro Nord non supera il 12%.

Tutto ciò è figlio anche dei tagli lineari operati dai governi ai fondi sociali assegnati alla nostra Regione: se infatti la quota lombarda del Fondo Nazionale Politiche Sociali nel 2008 era di 95 milioni, nel 2012 esso si è ridotto a soli 25 milioni. Nello stesso periodo la quota assegnata alla Lombardia del Fondo per la non autosufficienza è passata da 44 milioni a zero, il fondo famiglia da 11 milioni a zero. La stessa Regione nel suo bilancio aveva stanziato per le politiche sociali 85 milioni nel 2008 che sono scesi a 40 nel 2012, poi elevati a 70 a seguito della battaglia comune fatta dal sindacato con le associazioni del sociale.

Gli stanziamenti per il fondo affitti sono precipitati tra il 2009 e l'anno in corso: Regione Lombardia passa da 26 milioni nel 2009-2010 a 10,4 nel 2012; per il 2013 la spesa regionale prevista per questa misura di sostegno è di 13 milioni, ma lo Stato ha azzerato i suoi stanziamenti.

La riduzione drastica delle risorse ha ridotto la platea delle persone assistite in Lombardia da un aiuto economico: nel periodo 2007-2011, annualmente 65-70.000 domande di contributo hanno trovato risposta, mentre nel 2012 sono state solo 10.700, con una riduzione di ben l'85,7% di famiglie che non hanno ricevuto alcun sostegno. La questione "casa" è perciò sempre più un'emergenza drammatica.

Se guardiamo al 2011, cioè agli ultimi dati disponibile del Ministero degli Interni, il dramma degli sfratti in Lombardia si può così riassumere: 12.922 nuovi provvedimenti di sfratto convalidati tra gennaio e dicembre 2011; 37.171 richieste di esecuzione su titoli di sfratto pendenti; 4.731 sfratti eseguiti nel corso dell'anno. In Lombardia il 90% degli sfratti dipende dalla morosità dell'inquilino che non riesce più a pagare l'affitto.

La ricerca sull'offerta e il fabbisogno d'abitazioni nella nostra regione, portata a termine dal Politecnico di Milano su incarico della CISL lombarda¹⁰, dimostra che il fabbisogno complessivo di abitazioni in Lombardia nel 2018 sarà pari a 565 mila abitazioni. In base all'analisi dei redditi questo fabbisogno si distribuisce in questo modo: il 74%, pari a 418 mila abitazioni, graverebbe sull'edilizia residenziale pubblica, vale a dire case popolari a canone sociale; il 26% del fabbisogno complessivo, pari a 147 mila abitazioni è una domanda che può rivolgersi all'edilizia (convenzionata) sociale, principalmente con affitto moderato o sostenibile.

In nessun caso queste famiglie hanno la sia pur minima possibilità di accedere ai prezzi del libero mercato immobiliare, ancorché siano un po' diminuiti negli ultimi mesi per il perdurare della crisi.

Di fronte alla realtà che emerge da questi dati inconfutabili cosa si aspettano i lombardi? Da un'indagine svolta a fine 2012 dall'IPSOS per l'Associazione dei Comuni lombardi, alle cui risultanze dedicheremo nel mese di maggio un focus pubblico insieme a Anci Lombardia, emergono alcune indicazioni molto chiare. L'86% dei lombardi pensa che la pessima situazione complessiva

¹⁰ A.Boati (a cura di), *Abitare in Lombardia ai tempi della crisi*, Maggioli 2013

economica dell'Italia rimarrà tale o che potrà peggiorare nei prossimi anni il 55% di loro si dichiara certo che il peggio della crisi deve ancora arrivare.

Il 62% dichiara di aver sperimentato la riduzione dei servizi resi dai comuni lombardi a seguito dei tagli lineari.

E se nel 2010 i cittadini lombardi disposti a pagare qualcosa in più per mantenere il livello dei servizi sociali comunali erano il 62%, nel 2012 i lombardi che dichiarano di non essere in grado di scucire anche solo un euro in più arriva al 74%.

Il welfare si difende innovando

La destrutturazione della rete dei servizi di protezione sociale è la conseguenza del fatto che il welfare continua ad essere letto come un costo piuttosto che un investimento sulla coesione sociale.

Se dunque vogliamo difendere il welfare dobbiamo innovarlo, sapendo che non andiamo a intervenire semplicemente su un sistema di servizi ma introduciamo elementi essenziali per la sostenibilità della democrazia. Welfare e democrazia sono infatti due lati di una stessa medaglia perché è la Costituzione ad affermare la “pari dignità sociale” di ogni persona, e il dovere della Repubblica – articolo 3 della Carta costituzionale – di “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza, impediscono il pieno sviluppo della persona umana”. Difendendo il welfare difendiamo la democrazia, creiamo spazi all'azione dei corpi sociali confutando l'idea che o c'è lo Stato o c'è la privatizzazione dei servizi. Innovare significa creare forme di intreccio tra comunità, territorio e istituzioni. Significa ricomporre una visione unitaria della risposta sociale e di quella sanitaria.

Va riaffermata in termini assoluti la centralità della persona, al bisogno della quale va finalizzato tutto il sistema, riconoscendo più e meglio il ruolo fondamentale della famiglia, a sostegno della quale va organizzato il sistema.

Occorre implementare un sistema equilibrato e sostenibile tra domanda e offerta sulla base della libertà di scelta della persona e della famiglia, la libertà di iniziativa sul piano della qualità, dell'efficacia, della appropriatezza e dell'economicità, in un rapporto regolato tra persone, famiglie, istituzioni ed erogatori e non in un libero mercato del welfare dove persone e famiglie, spesso fragili e sole, portatrici di una domanda, si troverebbero di fronte erogatori, offerenti la risposta, magari con al seguito compagnie assicurative proponenti polizze per il “nuovo welfare lombardo”.

E' assolutamente necessaria una semplificazione politica, burocratica e amministrativa per diminuire il peso dell'apparato direzionale rispetto a chi realmente eroga il servizio (personale medico e delle professioni sanitarie, operatori amministrativi e tecnici): ad esempio attraverso l'accorpamento di Asl e Aziende Ospedaliere (e conseguenti riduzioni del numero di uffici di consulenza), con un direttore generale nominato dalla politica, ma direttori sanitari ed amministrativi scelti tra i dipendenti.

Quindi, semplificazione sia dell'apparato di gestione degli Ospedali (concentrazione di uffici, appalti, acquisizione beni e servizi ecc.), sia del controllo delle ASL, in particolare sul pubblico, a favore di più controlli sul privato.

Bisogna passare dal concetto di competizione ospedaliera tra pubblico e privato a quello di rete collaborativa tra pubblico e privato (l'esperienza dei tetti messi nel '99 e che comunque ha moderato alcune spinte "commerciali", evidenti soprattutto nel privato nella prima fase di applicazione della Legge 31, non si è dimostrata sufficiente).

Lo scopo dichiarato è quello di riduzione equilibrata tra pubblico e privato dei doppioni esistenti, con garanzia di corretti diversi livelli di assistenza equamente distribuiti sul territorio. Per ottenere questo è assolutamente necessaria, come detto, una riduzione numerica delle Aziende Ospedaliere pubbliche e degli Istituti di ricerca, che tendenzialmente dovrebbero portare ad un'unica azienda per provincia. Se non si fa questo, ogni proposta è aleatoria: l'esperienza infatti insegna che ogni direttore del singolo ospedale (ed è esperienza comune di questi anni) pensa al suo particolare, in un sistema falsamente competitivo.

E' necessaria una maggiore collaborazione nell'erogazione dei servizi tra ASL (che deve riappropriarsi dell'erogazione diretta di servizi "socio sanitari" di base come i poliambulatori, i servizi psichiatrici e comunque quelli in cui la valenza sanitaria è preponderante), Azienda ospedaliera provinciale e Aziende private della provincia, per garantire una copertura territoriale equilibrata e corretta, con riduzione bilanciata (e quindi non solo nel pubblico) di tutto ciò che l'accreditamento selvaggio ha reso eccessivo nell'offerta ed in alcuni casi addirittura pericoloso, vista la carenza di operatori (emodinamica, alte tecnologie, chirurgie, servizi diagnostici ecc.) e la rincorsa all'intervento e all'esame diagnostico terapeutico più costoso e più facile da eseguire, anche se non serve.

E' anche necessaria una seria e corretta revisione dell'elenco delle prestazioni, tagliando quelle obsolete, inutili e pericolose frutto della spinta commerciale di questi anni.

La Asl deve poter disporre di propri servizi e strutture erogative di base, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, dove è più urgente una razionalizzazione della rete ospedaliera e di quella dei pronto soccorso. Tutto ciò senza recar danno e quindi in rete con quel privato accreditato che in questi anni ha dimostrato di far bene il proprio lavoro. Ad esempio, una buona rete di poliambulatori, di consultori, di servizi riabilitativi, di servizi psichiatrici nettamente ridotti nel numero, ma in grado di offrire in unica sede tutto ciò che il Servizio Sanitario Nazionale può offrire al cittadino in quel territorio - di sanitario ma anche di sostegno socio assistenziale - può essere la chiave vincente (in collaborazione con i medici di medicina generale) per risolvere il problema della cronicità.

E' necessario "concertare" con i medici di medicina generale nuove proposte organizzative, che coprano fasce orarie tardo serali (dalle sei del pomeriggio fino alla mezzanotte) e festive (sabato e domenica mattina), mettendo magari a disposizione per questo scopo le sedi poliambulatoriali o di distretto ed il supporto infermieristico. Queste poche ore sono fondamentali per i lavoratori, che per se stessi o per accompagnare i genitori anziani o i figli non

sarebbero costretti a chiedere permessi di lavoro e che non si rivolgerebbero impropriamente al pronto soccorso, con conseguenti, spesso, ricoveri impropri.

Sul territorio, le prelezioni organizzative dovrebbero favorire i più deboli: anziani non autosufficienti, cronici, invalidi, malati psichici, le problematiche materno-infantili.

E' necessario farsi carico, da parte delle Istituzioni, della programmazione e organizzazione dei servizi e delle prestazioni in risposta al bisogno della persona (anche grazie alla compartecipazione alla spesa sociale della persona e della sua famiglia, nel rispetto dei Livelli Essenziali di Assistenza), non del mero trasferimento di risorse monetarie alle famiglie giudicate beneficiarie dei servizi, se non per limitate e circostanziate tipologie di servizi e prestazioni non diversamente garantite.

E' giusto garantire la libertà di scelta (informata, responsabile e tutelata) della persona all'interno di una rete di erogatori accreditati dalle Istituzioni e dalle stesse remunerati, in quanto con esse contrattualizzati e dalle stesse controllati. Infatti, quando il pubblico è nelle condizioni di controllare e verificare la qualità e l'appropriatezza della gestione dei servizi, di determinare con equità e trasparenza i criteri per gli accessi e di monitorare le rette, la loro composizione e le loro dinamiche, il privato sociale può svolgere al meglio il compito che più gli si addice di partner strategico, ancor più efficace se maturato in un percorso di co-progettazione territoriale. E' questo oggi un investimento ancor più necessario nella crescita della società di cura e del "Benessere Interno Lordo", non solo del "Prodotto Interno Lordo".

E' utile sperimentare il Fattore Famiglia Lombardo per determinare la capacità di compartecipazione della persona e della famiglia ai costi sostenuti dalle Istituzioni per l'erogazione dei servizi e delle prestazioni sociali, non per stabilire le soglie di accesso agli stessi servizi e prestazioni, né, men che meno, per determinare il titolo a ricevere in alternativa doti economiche e la loro quantità, da utilizzare nel "libero mercato del welfare lombardo". Un tale sistema di compartecipazione, che mantiene il carattere di universalità, equo e semplificato, deve essere sostenuto anche favorendo la costituzione di appositi fondi di mutualità, contrattati tra le parti sociali su scala decentrata, regionale e territoriale.

Va reso più accessibile e semplice l'accesso ai servizi e alle prestazioni, anche attraverso una generale semplificazione che elimini sprechi, dispersioni e sovrastrutture, ma che metta al centro la dimensione territoriale quale luogo istituzionale e civile che essendo più prossimo di altri alla persona con i suoi bisogni e alla sua famiglia (secondo il principio di sussidiarietà (meglio di altri può coglierli nella loro reale dimensione e perciò organizzare un'adeguata risposta).

Occorre sostenere, promuovere e valorizzare in maniera coordinata la programmazione per "ambiti" e "distretti" attraverso la lettura attenta della domanda, la capacità di dare una risposta integrata alla stessa, la valutazione e il controllo della qualità, quantità e distribuzione territoriale della rete di servizi e prestazioni. L'ambito deve ancor più oggi essere il luogo deputato e ideale per l'analisi e la programmazione degli interventi sul territorio, nella

consapevolezza che programmazione e gestione delle risorse sono strettamente connesse.

Va rivista alla radice la *governance* territoriale e il rapporto tra Comuni e Aziende Sanitarie Locali, per ragionare in maniera integrata sull'insieme delle risorse, delle politiche programmatiche e degli interventi dei diversi attori del sistema.

I Comuni, anche attraverso la conferenza dei sindaci, rappresentano i soggetti che sul territorio hanno la funzione di programmazione legata ad una lettura condivisa dei bisogni e delle opportunità di risposta.

L'obiettivo di un nuovo welfare è rispondere in modo adeguato e flessibile alle necessità del bisogno che cambia, anche in base all'evolversi generale dell'intera società. Ciò richiede che i Comuni siano il soggetto della programmazione, che riunisce e coopera con i diversi soggetti della rappresentanza e le diverse agenzie che esistono sul territorio in una programmazione di distretto, esito di un vero confronto e non di mere prassi informative e/o consultative, attraverso la conferenza dei sindaci, che deve avere potestà di indirizzo verso le ASL e di controllo sulle risorse assegnate, superando le dimensioni e i singoli confini e lavorando sempre più in un'ottica di gestione associata.

Ciò vale anche per la preziosissima rete delle case di riposo, particolarmente sviluppata nel nostro territorio regionale, nella quale, di fronte alla scarsità delle risorse, vanno razionalizzati servizi che possono essere fatti e garantiti secondo un modello di rete, superando situazioni ormai non sostenibili economicamente.

Non vanno vanificate le positive esperienze di servizi di qualità sin qui sperimentate a livello locale, con il rischio correlato di ricadute preoccupanti anche sulle condizioni di chi lavora nei servizi, che si preannunciano sempre più precarie data l'incertezza che si determina rispetto al finanziamento dei servizi stessi e di conseguenza sulla loro qualità.

Il fondo sociale regionale deve essere adeguatamente finanziato, riportato ad unità, dotato di certezza e continuità nel tempo, superando le attuali frammentarietà ed instabilità e messo integralmente a disposizione dei territori, pur con indirizzi ed obiettivi chiaramente individuati da una programmazione regionale che si fonda sulla lettura attenta della realtà lombarda, dei risultati raggiunti anche dalle sperimentazioni attivate da anni. Deve essere inoltre ripristinato il fondo non autosufficienza azzerato a livello nazionale e non si deve rinunciare a perseguire la costituzione di un fondo regionale.

Occorre dare un decisivo impulso allo sviluppo e alla piena efficienza dei punti unici di accesso (dai Centri di Assistenza Domiciliare ai Punti Unici del Welfare), per una autentica e protratta nel tempo presa in carico globale delle persone e un reale sostegno alle famiglie.

Per procedere senza indugi a un'ulteriore programmazione di altri posti letto diffusi su tutto il territorio regionale, si devono innanzitutto raggiungere sollecitamente gli obiettivi già programmati di posti letto per le cosiddette "cure intermedie", indirizzati a:

- pazienti, prevalentemente anziani, che possono essere dimessi dall'ospedale ma senza poter essere adeguatamente assistiti al proprio domicilio per la complessità del quadro clinico;

- pazienti, prevalentemente anziani o cronici caratterizzati da una tendenza alla instabilità clinica, quando le possibilità di assistenza domiciliare non offrono garanzie sufficienti in relazione alla situazione clinica del paziente. Va rimodulata al rialzo la quota media attualmente riconosciuta a carico del Servizio sanitario del costo di ricovero nelle Residenze Sanitarie Assistenziali e nelle case di riposo, alla luce di prestazioni sempre più sanitarie.

In relazione al trend di invecchiamento presente e futuro, consentire agli anziani di rimanere nel proprio ambiente di vita e di relazione a cominciare dalla propria abitazione è un obiettivo prioritario correlato alla necessità di assicurare l'assistenza continuativa attraverso un reale potenziamento delle prestazioni di assistenza domiciliare e una loro ulteriore diffusione sul territorio.

Va dato un deciso impulso e assicurato, tanto più nella fase di implementazione e diffusione, sostegno fiscale e finanziario di vantaggio alla contrattazione integrativa, aziendale e territoriale.

Gli obiettivi sono quelli di assicurare alle famiglie chiamate a partecipare alle spese dei servizi di welfare "universale" la possibilità di ricorrere ad appositi fondi mutualistici aziendali, territoriali o di settore per disporre delle risorse richieste dalle Istituzioni a titolo di compartecipazione al sistema; di garantire a costi accessibili e con elevata qualità, anche mediante oculati controlli la possibilità di usufruire di prestazioni sociali, sanitarie, assistenziali, di conciliazione, che già oggi sono fuori dal sistema di welfare universale e quindi interamente a carico delle famiglie (quali dentista, ginecologo, medicina preventiva e alcune visite specialistiche, beni di uso primario, badanti, servizi di assistenza domiciliare, asili nido, scuole dell'infanzia, spese correlate all'istruzione e al trasporto).

Chiediamo alla Regione che istituisca un tavolo di confronto tra Regione, Comuni, Parti Sociali e Terzo Settore, finalizzato a una riforma condivisa del welfare lombardo che, tra l'altro, allo scopo di riconfermarne il carattere di universalità e di mantenerne la sostenibilità economica, costruisca un equo sistema di compartecipazione delle famiglie ai costi dei servizi, a partire da quelli dedicati alla non autosufficienza, a cui le stesse possano far fronte anche attraverso appositi fondi di mutualità contrattati a livello territoriale tra le parti sociali, favoriti nella loro costituzione da politiche regionali di vantaggio fiscale e sostegno economico.

Altrettanto chiediamo che la Regione concordi con le parti sociali forme di sostegno e vantaggio alla costituzione contrattata di fondi di mutualità finalizzati a consentire alle famiglie di accedere a quella parte, non secondaria, delle prestazioni sanitarie e sociali già oggi fuori dai Livelli essenziali di assistenza universali e, quindi, interamente a carico dei bilanci familiari.

Soddisfare i bisogni abitativi

Un'altra questione ineludibile in un quadro compiuto di welfare per assicurare a ciascuno il diritto alla "vita dignitosa" è quella dell'abitare, cioè della casa quale bene primario disponibile per vivere innanzitutto, ma anche per realizzare e continuare ad avere una famiglia e crescere i figli che si desiderano.

La Cisl e il Siset, insieme a Filca e Fnp, hanno affidato due anni fa al Politecnico di Milano una ricerca sulla domanda e l'offerta abitativa in Lombardia¹¹, nella convinzione che anche la casa sia una delle colonne portanti di ogni moderno sistema civile di welfare.

Ecco, se davvero si vuole provare a riflettere e a chiedersi: "di cosa hanno bisogno - parlando di casa - le famiglie che vivono e vivranno in Lombardia", il responso dell'indagine è molto chiaro: manca l'offerta sociale, cioè quella che sola può dare una risposta concreta al vero bisogno dell'attuale, diffuso e crescente target socio-economico delle persone e delle famiglie lombarde e, per contro, c'è sovrabbondanza di edilizia libera, cioè quella che è del tutto inaccessibile a quel target, mentre la fascia che potrebbe provare ad accedere diventa talmente residuale da far crescere in modo esponenziale nelle nostre città l'invenduto e lo sfritto.

Non sorprende che tali siano le conclusioni della ricerca, ma le cifre dello squilibrio tra domanda e offerta abitativa in Lombardia, sono per molti aspetti davvero clamorose.

Forti anche solo di questi numeri sul fabbisogno, e sullo spreco di suolo per costruire un'offerta abitativa che non serve ormai a soddisfarne alcuna parte, viene facile, perfino ovvio, sollecitare politiche fiscali e di spesa per finanziare nuova offerta pubblica e sociale.

Per contro, a molta politica e imprenditoria nostrana è sembrato più facile nell'ultimo periodo accontentarsi di provare a mettere in campo un diverso e debole tentativo di risposta, stante che la domanda di un alloggio accessibile è così ampia che anche un'offerta abitativa solo un po' più favorevole di quella reperibile sul libero mercato sembra possa andare comunque a bersaglio, per quanto limitato sia il target sociale di questa politica e ancora meno siano ad oggi i suoi concreti risultati realizzativi.

E' per questo, anche alla luce di questa ricerca, che è necessario un nuovo ma vero "Piano per la casa", per la costruzione e il recupero di alloggi pubblici e sociali; un "piano" che agisca sulla quantità ma anche sulla qualità abitativa e urbana, in una visione più completa di sostenibilità dell'abitare, d'integrazione sociale e di cura del territorio.

¹¹ *Abitare in Lombardia*, cit

In bilico tra benessere e povertà

Poche settimane fa abbiamo fatto un'iniziativa presentando una ricerca sulla povertà a Milano¹², la povertà che fai fatica a riconoscere perché mai ti aspetteresti che una situazione "normale" possa precipitare in un "dramma". Le facce della povertà sono oggi innumerevoli, compresa quella di chi si trova improvvisamente senza lavoro e somma magari questa condizione psicologicamente e concretamente durissima ad una crisi familiare.

Anche queste sono emergenze. Ed anche pensando ad esse forse dovremmo muoverci nella riscoperta del mutualismo, non come supplenza di qualcosa che è venuto meno a causa dalla crisi o dal fatto che la coperta del welfare è sempre più corta. Pensiamo al mutualismo come un campo d'azione in cui sperimentare un rapporto nuovo tra attori sociali e istituzioni pubbliche, una prospettiva che ci autorizza a chiedere alla Regione, ad esempio, di passare su alcuni specifici obiettivi dal contributo alla compartecipazione.

La nostra prossima grande mobilitazione, da proporre e condividere, dovrebbe puntare alla costituzione di un fondo per le emergenze che vediamo venire allo scoperto ogni giorno: dalla famiglia che deve rinunciare a portare i figli dal dentista perché non ci sono soldi per arrivare a fine mese, ai tanti bisogni di chi accudisce un familiare non autosufficiente. Un fondo che potrebbe nascere chiedendo ai lavoratori di destinare due ore di lavoro a questa finalità, chiedendo alle imprese di fare altrettanto. E su questa base rivolgerci sia al sistema della fondazioni perché impieghino risorse anche in questa direzione, sia alle istituzioni i una logica nuova rispetto a quella dei contributi, nuova anche in una forma gestionale compartecipata. Visto così il mutualismo attualizza principi che devono riconquistare spazio: il valore dell'autogestione, la capacità di muoversi e costruire dal basso, di legare problemi di vita ed esperienza di lavoro, di affermare il senso collettivo della solidarietà che è cosa diversa da ciò che singolarmente ognuno può fare.

Un patto per il lavoro e l'impresa

Al pari dei dati sul welfare quelli di sintesi sul mercato del lavoro in Lombardia negli ultimi quattro anni ci spingono a sollecitare alle nostre controparti un vero e proprio "patto per il lavoro e l'impresa".

Il tasso di disoccupazione è passato dal 4,34% al 7,86%. I disoccupati di lunga durata sono cresciuti dall'1,8% al 3,57%.

Il tasso disoccupazione femminile era nel 2008 del 4,79%: oggi è quasi raddoppiato e si attesta all'8,49%.

Le ore di cassa integrazione – il raffronto è tra il primo trimestre 2009 e il primo trimestre 2013 – sono passate da 34,5 milioni ad oltre 64 milioni. Il tasso di occupazione è sceso dal 52,68% al 50,22%, quello giovanile dal 50,22% al 41,83%.

¹² "In bilico tra benessere e povertà. Il welfare da costo a investimento", convegno che si è tenuto a Milano il 6 marzo 2013 per iniziativa della Cisl Lombardia

Partendo da questi dati noi facciamo la nostra proposta per un patto che unisca volontà e competenze per rilanciare il lavoro e l'occupazione.

La priorità di questo momento va data ai contratti di solidarietà. Nella rinegoziazione che andrà fatta per gli ammortizzatori in deroga occorre individuare nel contratto di solidarietà lo strumento prioritario per gestire le crisi occupazionali, strumento da privilegiare attribuendogli stabilità nel tempo e incentivi/agevolazioni.

Occorrono poi piani sociali per esuberanti occupazionali. Nelle crisi aziendali ed occupazionali che portano a tagli ed esuberanti occorre favorire una contrattazione tra le parti che favorisca piani sociali con al centro politiche di riqualificazione, ricollocazione individuale o collettiva, reindustrializzazione che prevedano il concorso di risorse tra impresa, fondi interprofessionali e politiche attive pubbliche.

Si deve fare leva sugli incentivi alle assunzioni. Nelle politiche di incentivo va data priorità ai disoccupati di lungo periodo (almeno da 12 mesi disoccupati), prevedendo per l'assunzione degli stessi l'abbassamento graduale e pur limitato nel tempo dell'IRAP, nonché la possibilità di attivare come previsto dalla riforma il contratto di apprendistato che preveda minor inquadramento e certezza della formazione.

Vanno rinnovati i contratti a tempo determinato. Per favorire l'assunzione di lavoratori in crisi occupazionale o disoccupati e per l'assunzione di giovani under 29 si può prevedere una norma tra le parti a livello regionale che riduca per gli stessi il tempo di reiterazione del contratto a tempo determinato, così come previsto dalla riforma Fornero.

Bisogna rafforzare le opportunità attraverso la formazione. Per favorire la diffusione di impegni di riqualificazione e di formazione, a fronte di un loro rafforzamento generale, si potranno stabilire modalità particolari che permettano un più facile utilizzo della formazione (per i lavoratori in difficoltà occupazionale si può superare il vincolo della formazione solo in orario di lavoro retribuito prevedendo modalità miste). E' fondamentale sollecitare i fondi interprofessionali a produrre nuovi avvisi per il sostegno della riqualificazione di cassintegrati e disoccupati

Competitività e flessibilità per ottenere più occupazione. A fronte di nuovi investimenti aggiuntivi con impatti occupazionali positivi (piani di reindustrializzazione di aree in crisi, rientro di produzioni internazionalizzate o delocalizzate, patti di lungo periodo che stabilizzano produzioni, investimenti e occupazione in cambio di maggiore competitività) le parti potrebbero definire uno schema di intervento e linee guida che consentano di ottenere risultati tangibili e certi, in tempi definiti in tema di flessibilità degli orari, sfruttamento degli impianti e competitività dei costi: più competitività, più occupazione.

All'interno di un rinnovato "patto per il lavoro e l'impresa" dovranno essere incluse le emergenze strategiche: manifatturiero, edilizia, Expo.

Il settore manifatturiero lombardo deve essere sostenuto con politiche specifiche di sostegno, nella consapevolezza che la nostra ripartenza è legata ad esso, al suo straordinario radicamento nel territorio.

Speciale attenzione va posta alla crisi del settore edile, uno dei cuori pulsanti della nostra economia; basti ricordare che il numero di operai attivi per

almeno una mensilità è crollato in 5 anni di oltre 60mila unità, pari a circa un terzo del totale del settore. Non credo servano molti altri dati a testimoniare la nostra profonda preoccupazione, e non illudiamoci che basterà il volano di EXPO 2015 a tamponare una situazione in cui il mercato della casa registra una quota di immobili vuoti pari al 10%!

Esattamente tra due anni e un giorno sarà ufficialmente inaugurato EXPO 2015 “Nutrire il pianeta”. È un evento nel quale sono state investite risorse ingentissime: oltre 1.150 milioni di euro stanziati soltanto dalle istituzioni locali e dallo Stato. Non possiamo permetterci di sottovalutare l’opportunità di sviluppo rappresentata da questa vetrina mondiale. Non possiamo sopportare oltre le gelosie, le indecisioni gestionali ed i ritardi infrastrutturali. Si proceda con decisione, avendo chiara una priorità: porre al centro del “sistema EXPO” il tema della legalità.

Un altro strumento per favorire l’occupazione è rappresentato dai “contratti generazionali”, un’idea che la Cisl Lombardia sostiene con convinzione fin dall’inizio, un mezzo per mettere in connessione l’esperienza lavorativa più consolidata con la necessità di imparare un mestiere dei giovani apprendisti, valorizzando così il contributo dei lavoratori prossimi alla pensione. Uno “scambio” che ha bisogno di sostegni concreti, dal pubblico e dal privato.

E oltre il patto...

Ci sono però a nostro avviso altre possibili azioni condivise da mettere in atto che possono aiutare a dare il segno della volontà di cambiare la situazione. Alle nostre controparti vogliamo molto concretamente fare tre proposte.

Ripensiamo insieme come riproporre quella grandissima esperienza che sono state le 150 ore. Oggi il tema non è più ovviamente quello dell’obbligo scolastico. La scolarità è una conquista realizzata, ma la profondità e la velocità dei cambiamenti ci fanno tutti un po’ analfabeti. E’ questo vale in modo particolare per ciò che riguarda l’economia, la finanza, quel complesso di relazioni che va sotto il nome di geopolitica. Perché non realizziamo una scuola popolare di economia per “dominare le parole necessarie” come diceva don Milani? Una scuola in cui si mettono in gioco tutti i punti di vista, in una condivisione circolare della conoscenza, a contatto diretto con i fatti del mondo, con il territorio, con la vita. Una scuola popolare per contaminare e lasciarci contaminare dalle reciproche esperienze.

Un campo di collaborazione con le controparti è quello della formazione sui temi di comune interesse. Relazioni industriali, organizzazione del lavoro e contrattazione costituiscono snodi formativi che potremmo sviluppare e realizzare insieme, credo utilmente per tutti. Introducendo il “Rapporto sulle attività di BiblioLavoro 2009-2013”, il prof. Carera – che di BiblioLavoro è il presidente – scrive che la formazione richiede sempre uno sforzo per offrire un percorso culturale conforme alla dignità dell’uomo libero e alla

molteplicità delle sensibilità e degli interessi” di cui ognuno è portatore, ed è così che “la formazione aiuta a rigenerare l’atto creativo che all’individualismo imperante nella società contemporanea, contrappone la libera e consapevole scelta di riconoscersi per convinzione in un’identità comune e farsi carico di responsabilità collettive”. Una chiave di lettura del ruolo e del destino della formazione che vale per noi come per le associazioni che organizzano altre forme di rappresentanza sociale, come per il mondo dell’impresa.

La terza proposta è legata ad utilizzare le ore contrattualmente previste per le assemblee. Perché non costituire con quelle inutilizzate un monte ore per sviluppare nei luoghi di lavoro percorsi di conoscenza sui temi della legalità? Non possiamo delegare a nessuno ciò che ognuno di noi può e deve fare per la costruzione di una cultura della giustizia e della legalità come fattore di coesione e di sviluppo sociale e democratico. La sfida che le mafie mettono in campo è di una violenza inaudita. Una violenza che non fa rumore perché si consuma nella zona grigia dei centri finanziari internazionali, nei paradisi fiscali protetti da anonimato e complicità. Ai controlli e alle azioni di contrasto della criminalità organizzata occorre affiancare comportamenti individuali che non ci facciano complici inconsapevoli. Tutto ciò è possibile se conosciamo, se discutiamo, se prendiamo coscienza del problema, se facciamo della legalità una battaglia da portare in ogni luogo di lavoro.

Queste proposte sono complementari alla nostra idea di bilateralità, legata al territorio, capace di generare risposte e sostegni crescenti a imprese e lavoratori. Occorre quindi raddrizzare la "scoliosi" congenita che presenta la struttura odierna dei fondi interprofessionali di formazione continua, sempre più macchine al servizio degli enti formativi datoriali, e dare una scossa benefica alla bilateralità di artigianato, edilizia e commercio, che servono dinamiche più vive e scattanti, nella speranza che si possa sperimentare anche con Confindustria ragionamenti e azioni analoghe.

La Lombardia di ieri e di domani

Due mesi fa in Lombardia si è votato non solo per le politiche ma anche per eleggere il nuovo Presidente e il nuovo Consiglio regionale. Sono state elezioni anticipate perché un sistema di governo politico amministrativo è andato in frantumi sia per gli scandali grandi e piccoli che hanno segnato il calendario della Giunta e del Consiglio precedenti, ma soprattutto per la scoperta dell’influenza della criminalità organizzata sull’elezione di un assessore, qualcosa che probabilmente molti lombardi non avrebbero mai pensato potesse accadere.

C’è stata una campagna elettorale che abbiamo seguito con grande attenzione e con grande interesse, nel corso della quale abbiamo cercato un confronto con tutti i candidati. Abbiamo molto apprezzato la svolta impressa da Roberto Maroni al suo movimento, nel voler abbassare il ponte levatoio tra il

fortino in cui sembrava asserragliato e – parole sue – “una parte decisiva della società reale”, abbandonando la scelta di replicare, nella logica del fortino, forme associative già esistenti. Abbiamo molto apprezzato la novità e lo stile di Umberto Ambrosoli, il quale ha dimostrato che un’altra politica è possibile, una politica non gridata, non insultante, preoccupata dei contenuti più del contenitore.

Due personalità politiche diverse che hanno però rispetto delle istituzioni e consapevolezza dei ruoli che ognuno è chiamato a svolgere nel confronto democratico.

Sono segnali di discontinuità quelli venuti dalla campagna elettorale per la Lombardia, e ricordo con piacere che questo stile di vivere l’istituzione e l’impegno civile lo avevamo visto quasi anticipato, a Cermenate, quando il ministro Maroni consegnò ufficialmente alla Filca Cisl la villetta confiscata alla mafia divenuta sede del Progetto San Francesco e intitolata, alla presenza di Umberto Ambrosoli, alla memoria di suo padre Giorgio.

Come dicevamo già ieri da Bruxelles, l’Europa ha bisogno di un progetto politico, di un rilancio e di una reinvenzione del suo modello economico, civile e politico, imperniato sul welfare, sull’impegno per la tutela della dignità materiale e morale dell’esistenza di ogni singolo cittadino, sull’approfondimento e sull’estensione della qualità della vita individuale e collettiva. Questa necessità passa anche attraverso i temi e le provocazioni emersi durante l’ultima campagna elettorale regionale.

In tempi non sospetti la nostra organizzazione ha intrapreso un confronto programmatico esteso all’area geografica del nord - dal Piemonte alla Liguria, dall’Emilia Romagna al Veneto - un progetto di medio periodo per una politica coordinata che miri a preservare le condizioni di competitività delle nostre regioni all’interno di un’Europa dove il rischio concreto è che i bravi diventino sempre più bravi (e premiati) e i cattivi vengano spinti sempre più in basso da vincoli di bilancio “lineari”.

Noi continuiamo ad essere convinti della indissolubilità dei “destini incrociati” delle comunità, ad ogni livello. Una politica coordinata per il Nord ha bisogno di relazioni significative al suo interno, integrando strategie e scelte, mantenendo allo stesso tempo un vincolo partecipe con le altre aree nazionali ed europee.

Non si tratta, per essere più espliciti, di ristrutturare i criteri di ripartizione della fiscalità secondo logiche astratte, puramente finanziarie, quasi stessimo trattando dell’entità dell’assegno mensile da corrispondere al coniuge separato, quanto invece di concepire un disegno di riforma e convergenza delle politiche regionali, nazionali e comunitarie verso obiettivi comuni e standard continentali non più soltanto quanto al colore delle banane, ma anche sul piano delle tutele del lavoro, della qualità dei servizi e della cittadinanza.

In ogni caso vogliamo ribadire che sul tema del Nord e delle risorse, in particolare delle risorse per la Lombardia, noi ci siamo e siamo disponibili al confronto.

Su questi temi, ora che è stato insediato il nuovo Consiglio e nominata la nuova Giunta, stiamo seguendo passo per passo i lavori istituzionali ai quali partecipiamo con nostre proposte, ad ogni tavolo di confronto.

Abbiamo già detto e confermiamo che si è partiti con il piede giusto, cioè con i temi del lavoro: il Presidente ha incontrato subito – prima dell'insediamento – Cgil Cisl e Uil; subito dopo il primo Consiglio regionale si è tenuto un confronto tra tutti soggetti sociali ed economici e tutti i capigruppo.

Il clima complessivo sui nostri temi, in Regione, mi pare essere quello del lavoro comune, praticato anche con ordini nel giorno condivisi.

Nel recente passato abbiamo posto con forza, a lungo inascoltati e qualche volta derisi, il problema dei costi della politica. I fatti e la realtà hanno ora preso il sopravvento e alcune cose sono state fatte. Molte altre rimangono, per ora, solamente dette.

In una stagione di riorganizzazioni, semplificazioni e contenimento dei costi, così come noi abbiamo riorganizzato la nostra associazione, auspichiamo a breve scelte precise e incisive nel campo delle politiche di governo del sistema socio-sanitario lombardo: meno aziende ospedaliere e più accentramento, meno nomine politiche e più competenza, soprattutto in alcune funzioni: le direzioni amministrative e sanitarie dovranno con chiarezza essere portate fuori dal perimetro della politica.

Occorre continuare a razionalizzare anche sui 12 “pirellini”: si può dar prova di vicinanza al territorio, si può essere presenti anche senza tanti palazzi, con forme di nomadismo istituzionale che vediamo già proficuamente praticate. Aspettiamo tante buone decisioni e tante buone testimonianze, perché ce n'è veramente bisogno.

Noi abbiamo considerazione e rispetto delle istituzioni che rappresentano tutti gli interessi e tutte le comunità lombarde. Per questo noi, che rappresentiamo una parte importante e che soffre e paga un prezzo altissimo alla crisi, siamo stati e saremo disponibili al confronto, alla proposta e al lavoro comune.

Un punto è però assolutamente urgente prioritario: portare a casa le giuste risorse per la Lombardia su ammortizzatori in deroga. E, subito dopo, andare oltre con un impegno concreto sui contratti di solidarietà e il sostegno alle parti se sapranno realizzare un “patto per il lavoro e l'impresa”.

In tema di contrattazione non faremo sconti: l'autonomia delle parti è sacra, ma ciò non può esimere dalla necessità di un sostegno a ciò che le parti contrattano su welfare, occupabilità.

È necessario far convergere l'iniziativa privata e gli interventi pubblici per stimolare e attrarre investimenti, anche attraverso lo studio dei dettagli delle crisi aziendali per selezionare quelle realtà che possono essere salvate con politiche “alte”.

Serve un tavolo istituzionale non generico, strutturato tra rappresentanze istituzionali, bancarie, imprenditoriali e sindacali per affrontare ogni progetto di investimento occupazionale che incontra criticità.

Oltre a sanità e trasporti, la Regione può innovare e rafforzare anche su un terzo terreno, su una competenza propria fondamentale per le prospettive di lungo periodo: l'istruzione e la formazione professionale.

Il sistema com'è strutturato oggi ha numerosi pregi e numerosi difetti, non tanto nelle scelte fondamentali quanto nei dettagli: il coordinamento dell'offerta formativa territoriale è scarso e disomogeneo, la programmazione di medio-lungo periodo è demandata all'autonomia di soggetti attuatori sprovvisti di una lettura complessiva del sistema economico. L'istruzione e la formazione di domani saranno il lavoro di dopodomani, per questo la Cisl chiede di poter costruire le risposte e immaginare le soluzioni ad un tavolo trilaterale.

Il peso della Regione, il peso della nostra Regione Lombardia, può difficilmente essere sottovalutato sia sul versante della gestione dei processi di propria diretta competenza – come per l'appunto le dinamiche negoziali territoriali – che sugli aspetti extraregionali dei problemi che pure riguardano il territorio.

Per questo ci permettiamo di confidare che – tra le altre cose - l'iniziativa della Cisl per una riforma del titolo V° della Costituzione, modificato per obiettivi condivisi ma il cui esito concreto si è rivelato purtroppo decisamente deludente, possa contare sul peso di una opinione favorevole della nostra Regione.

Un cammino sindacale da costruire

Agli amici e compagni di Cgil e Uil vorrei dire che siamo sicuramente organizzazioni diverse ma abbiamo obiettivi comuni.

Per noi l'idea di sindacato come associazione è fondamentale, come determinante è saperci dare regole condivise senza dover chiedere alla legge di fare supplenza alla nostre difficoltà di rapporto, ed essenziali sono il metodo contrattuale e il suo decentramento.

Per noi il rapporto con la politica deve essere improntato alla sobrietà e all'autonomia.

Sono caratteri identitari che abbiamo sviluppato e attualizzato in maniera molto approfondita nelle nostre tesi congressuali¹³, e che spiegano bene perché nella nostra idea di sindacato certe mire di egemonia nel movimento confederale non passeranno mai. Per noi la vera regola della rappresentanza è la responsabilità, è il sindacato che costruisce soluzioni, non problemi.

Ripartiamo dunque dagli obiettivi comuni. I dati sulle difficoltà del lavoro e sulle ricadute sociali della crisi sono drammatici: lavoriamo insieme per un "patto per lavoro", per un rapporto più deciso e innovativo con il mondo delle imprese, per azioni comuni su legalità e integrazione.

Amici e compagni, scordiamoci la legge sulla rappresentanza, superiamo steccati ideologici sulla contrattazione, confrontiamoci con le istituzioni

¹³ *Ripartire. Tracce di discussione*, cit

sgomberando il campo da riserve o pregiudiziali di ordine politico stando solo al merito e ai contenuti.

Non possiamo stare fermi, non vogliamo stare fermi: creiamo le condizioni per una risposta comune alle sfide che abbiamo davanti a noi.

Obiettivi comuni, i nostri, sui quali dobbiamo saper coinvolgere il mondo del sociale organizzato. Penso al terzo settore, all'associazionismo sulle questioni ambientali, per la legalità; penso alle Acli che da sempre considero cugini di primo grado della Cisl, penso al mondo cooperativo e a quella risorsa di confronto e di elaborazione rappresentata dalle commissioni diocesane per la Pastorale sociale e del lavoro.

Dobbiamo lavorare molto di più insieme. "Insieme" è la parola chiave. Perché se tutti diciamo di volere un modello di sviluppo diverso da quello che ci ha portato nella situazione in cui ci troviamo, un modello basato sulla sobrietà, lo sviluppo sostenibile, la partecipazione e l'imprenditoria sociale, è indispensabile che ci confrontiamo ma soprattutto che agiamo insieme.

Cambiamento e desiderio: un modo nuovo di guardare la riforma organizzativa

Perché oggi facciamo così fatica a pensare qualcosa di nuovo, a dire qualcosa di nuovo? Perché non abbiamo un rapporto aperto e pacificato con il cambiamento. Il cambiamento ci fa paura. Di fronte al cambiamento mettiamo in atto sostanzialmente due strategie: la prima è quella di vivere al di sopra degli accadimenti; la seconda è abbandonarci all'ansia da futuro.

Con questi presupposti, il cambiamento è una minaccia. Ci minaccia perché ci interroga su chi siamo e dove andiamo in un momento di fragilità collettiva. Ma il cambiamento non aspetta noi. Ci precede, ci sorprende. Il cambiamento accade fuori, intorno, tra noi e dentro di noi. Siamo in viaggio e la qualità del nostro cambiare dipende anche dal desiderio che sappiamo esprimere. Il desiderio è il contrario dell'adattamento, non si può imporre, non coincide con la realtà, non si sovrappone all'esistente. Il desiderio è la premessa per scrivere pagine nuove nella nostra esperienza. Bisogna allenarsi a coltivare il desiderio: e questo richiede di viaggiare fra ciò che c'è e ciò che si sogna. Il desiderio richiede azione!

Con la riforma organizzativa noi il viaggio l'abbiamo cominciato. E' una scelta che è scaturita dal confronto in tutti gli organismi, sostanzialmente condivisa da tutti. Ci sono stati passaggi più faticosi di altri, qualche sofferenza vera, ma su tutto aleggia la certezza che abbiamo fatto e che stiamo facendo la cosa giusta, per il bene dei lavoratori e dei nostri iscritti prima ancora che per il bene dell'organizzazione. D'ora in poi la Cisl sarà un sindacato con meno dirigenti e con più operatori e delegati nei luoghi di lavoro; ha riorganizzato meglio la sua presenza provincia per provincia, deve moltiplicare i recapiti e gli uffici decentrati sul territorio. Noi il cambiamento lo facciamo davvero, con convinzione, per essere anche fisicamente più vicini alle situazioni sulle

quali dobbiamo intervenire, perché i problemi dei nostri iscritti sono i nostri problemi, e perché vogliamo che nessuno viva in solitudine le difficoltà legate al lavoro, all'età, agli obblighi che impegnano i cittadini onesti.

Misureremo passo passo lo sviluppo di questo "viaggio". Dobbiamo essersene orgogliosi. Tutti chiedono agli altri di cambiare, ma tutti si guardano bene dal farlo per primi. Noi il cambiamento l'abbiamo scelto e reso operativo e questo ci dà autorevolezza e credibilità.

Dobbiamo proseguire su questa strada, completare quella grande scelta di trasparenza che è l'anagrafe degli iscritti con il riparto automatico delle risorse derivanti dal territorio, e indirizzarci con decisione – anche sulla scia dei buoni modelli adottati da alcune nostre categorie e servizi – verso il bilancio sociale

Nelle scelte di trasparenza rientra anche una proposta che potrebbe simbolicamente essere assunta dal futuro consiglio generale alla sua prima riunione: un codice etico di responsabilità per dirigenti e operatori, un codice vincolante, per cui ogni comportamento difforme abbia come inevitabile conseguenza il collocarsi fuori dall'organizzazione.

Regionale e Confederazione: un confronto positivo

Cosa ci aspettiamo dalla Confederazione? Il nostro pensiero potrebbe essere sintetizzato al meglio in una lettera al Segretario generale:

Caro Raffaele, in questi ultimi quattro anni i rapporti tra la Confederazione e la Cisl Lombardia sono stati intensi, positivi, costruttivi. Ti diamo atto di un dialogo aperto e costante, nel rispetto dei ruoli e delle prerogative che toccano i diversi livelli dell'organizzazione. Il confronto sulle idee ci ha permesso di valorizzare e di mettere a disposizione della sintesi confederale la progettualità dei nostri territori.

L'esperienza che oggi culmina nel Congresso testimonia che nella nostra organizzazione non manca il dibattito.

Ciò che vogliamo chiederti in questo Congresso, è che il modello organizzativo delineato in questi ultimi anni, le proposte realizzate, e a maggior ragione quelle che dovranno realizzarsi, trovino nella programmazione formativa della Confederazione e nel Centro studi di Firenze un adeguato supporto di elaborazione e di approfondimento.

Questo è il tempo di vedere uno sforzo nuovo perché alla base delle trasformazioni organizzative si possano leggere i nostri valori di fondo, la loro attualità non solo in chiave culturale ma anche nel doveroso pragmatismo di una realtà complessa, facendo in modo che vengano tradotti in strategie operative.

Dentro questa prospettiva va pensata una fase di "manutenzione straordinaria" della bilateralità – abbiamo ormai una grande esperienza da consolidare – e di superamento della eccessiva frammentazione della previdenza complementare.

Questo è ciò che ti chiede la Lombardia oggi, un investimento sulla formazione, sulle attività di studio e di ricerca, anch'esse bisognose, al pari della strutturazione organizzativa, di un profondo rinnovamento.

La centralità dei delegati

Al cuore del nostro progetto sindacale ci devono essere i delegati, con un ruolo nuovo, un protagonismo riconosciuto. Con questa idea, attraverso BiblioLavoro, abbiamo voluto partire da un approfondimento su come oggi i nostri delegati affrontano i problemi, sul loro rapporto con le strutture sindacali, sulle loro attese. Più tardi vedremo una sintesi di quel lavoro e sentiremo direttamente loro, i delegati.

Per dare concretezza a ciò che diciamo, per non farla finire nel cesto delle buone intenzioni che non trovano mai realizzazione, la nostra proposta è quella di assumere in questo Congresso una forte decisione politica, costituendo una "consulta" di delegati da affiancare al Consiglio generale e da coinvolgere sempre nelle discussioni e nelle decisioni della Cisl Lombardia.

Una questione di fiducia

Ogni giorno nei luoghi di lavoro e nelle sedi della Cisl incontriamo centinaia di persone: sono lavoratori, giovani, famiglie, anziani, immigrati. Ognuno ha un problema diverso, una domanda, una necessità diversa, ma hanno una cosa in comune: si fidano di noi, si fidano della Cisl.

Il numero delle dichiarazioni dei redditi, delle pratiche di patronato, degli uffici vertenze e delle persone coinvolte nei percorsi proposti dal nostro ente di formazione professionale sono degli indicatori efficaci dell'importante lavoro che viene fatto in tutte le nostre sedi.

I servizi di formazione erogati da IAL Lombardia hanno coinvolto quasi 1000 ragazzi nei percorsi di prima formazione professionale, oltre 1500 apprendisti e più di 8500 lavoratori nella riqualificazione e formazione professionale.

All'INAS Lombardia lavorano 163 operatori; dalle attività di patronato sono venuti all'organizzazione oltre 17mila nuovi iscritti. In un anno le pratiche di mobilità e disoccupazione hanno raggiunto il numero di 50.000. Complessivamente i nostri sportelli INAS - che rappresentano il 20% dell'attività di tutti i patronati operanti in Lombardia - hanno registrato 200mila contatti.

Il bilancio degli Uffici vertenze lombardi ha registrato 200 milioni di euro recuperati assistendo 60.000 lavoratori e istruendo 37.000 pratiche.

Dall'analisi dei dati relativi all'attività emerge inoltre un notevole incremento dei fallimenti aziendali e delle procedure concorsuali, passando dalle 774 del 2009 alle 1.132 del 2012 per un totale di 16.548 lavoratori coinvolti nel quadriennio.

Grandi numeri sono quelli del Caf: 469 sedi operative, quasi 1000 operatori impegnati durante il periodo fiscale, oltre un milione di contatti annui, 650.000 dichiarazioni dei redditi alle quali vanno sommate le pratiche Isee, Red, successioni, pratiche per colf e badanti e quelle in convenzione con la Regione Lombardia.

Vogliamo riconoscere al Caf nazionale un contributo significativo in termini di accompagnamento e di sostegno nella positiva evoluzione del sistema regionale dei servizi che ci ha consentito di rispondere in maniera ancor più incisiva alle domande dei nostri iscritti e dei cittadini.

La fiducia dei nostri iscritti è una grande responsabilità. In ogni tessera della Cisl c'è una scelta, c'è una storia, c'è un bisogno al quale noi siamo impegnati a rispondere, prima di tutto ascoltando. Un ascolto speciale, generoso, per capire bene i problemi di ciascuno e cercare le soluzioni.

Vedere che tanta gente fa affidamento sulla Cisl è anche una grande soddisfazione, perché in tempi così carichi di incertezza, costruire rapporti di fiducia è come dare al futuro delle fondamenta nuove. E' in questo modo che lavoriamo insieme per una società migliore, che abbia al centro il lavoro, che porti l'impresa a scegliere la partecipazione come strategia per una nuova fase di sviluppo, che riconosca ai lavoratori una retribuzione adeguata e ai pensionati una vecchiaia dignitosa, che metta in cima alle sue preoccupazioni le speranze dei giovani e faccia di tutto perché possano essere protagonisti della loro vita e della nostra storia.

Finisco qui, ringraziando e chiedendo scusa.

Ce l'abbiamo messa tutta: per dare gambe alle idee, per essere interlocutori credibili di ogni controparte, per far valere le ragioni del lavoro, di chi lavora, di chi vorrebbe lavorare. Sicuramente abbiamo anche sbagliato, cercando però di imparare dai nostri errori. Chiedo scusa dunque ad ognuno di voi se non siamo stati all'altezza delle aspettative.

Ci sono anche però delle scuse che dobbiamo fare come organizzazione: per gli incontri troppo sbrigativi con le persone, le risposte troppo frettolose che qualche volta diventano sgarbate, per i buongiorno che non sappiamo dire, non a chi conosciamo, ma a tutti quelli che incrociamo nella nostra giornata.

L'ultima parola è «grazie», che rivolgo ad ognuno di voi e a tutti quelli per cui la Cisl non è un ufficio, una scrivania, un computer, ma un modo di stare insieme, un modo di pensare le relazioni tra le persone, un modo, anzi, il modo per pensare e agire nell'interesse generale.

